

CARLO M. LUCARINI

I DUE STILI ASIANI (Cic. *BR.* 325; *P. ARTEMID.*)
E L'ORIGINE DELL'ATTICISMO LETTERARIO

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 193 (2015) 11–24

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

I DUE STILI ASIANI (CIC. BR. 325; P. ARTEMID.)
E L'ORIGINE DELL'ATTICISMO LETTERARIO

La nostra conoscenza dello stile asiatico si basa su poche testimonianze, fra le quali è fondamentale quella di Cicerone. Soprattutto nel *Brutus* e nell'*Orator* (scritti entrambi nel 46 a. C.), Cicerone parla più volte dello stile asiatico. Nella parte finale del *Brutus*, discutendo dell'oratoria asiatica di Ortensio, Cicerone distingue due stili asiatici e afferma che Ortensio eccelleva in entrambi, ma che egli fu migliore oratore da giovane che da vecchio, proprio perché l'oratoria asiatica è più adatta a un giovane che a un vecchio. Questo il testo di Cicerone (Br. 325–326)¹:

325 *Sed si quaerimus, cur adulescens magis floruerit dicendo quam senior Hortensius, causas reperiemus verissimas duas. Primum, quod genus erat orationis Asiaticum, adulescentiae magis concessum quam senectuti. Genera autem Asiaticae dictionis sunt duo: unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis; qualis in historia Timaeus, in dicendo autem pueris nobis Hierocles Alabandeus, magis etiam Meneclis frater eius fuit, quorum utriusque orationes sunt in primis, ut Asiatico in genere, laudabiles. Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum, quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et facto [Ruhnken : *faceto* codd.²] genere verborum; in quo fuit Aeschylus Cnidius et meus aequalis Milesius Aeschines. In his erat admirabilis orationis cursus, ornata sententiarum concinnitas non erat. 326 Haec autem, ut dixi, genera dicendi aptiora sunt adulescentibus, in senibus gravitatem non habent. Itaque Hortensius utroque genere florens clamores faciebat adulescens; habebat enim et Meneclium illud studium crebrarum venustarumque sententiarum, in quibus, ut in illo Graeco sic in hoc, erant quaedam magis venustae dulcesque sententiae quam aut necessariae aut interdum utiles; et erat oratio cum incitata et vibrans tum etiam accurata et polita. Non probabantur haec senibus ...*

Il primo stile viene dunque definito *sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis* e viene detto che in esso si distinsero Timeo e Ierocle e Menecle di Alabanda; il secondo viene definito *non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum* e si precisa che esso si caratterizzava, oltre che per il *flumen orationis* (cfr. anche *oratio incitata et vibrans*), anche per l'*exornatum et factum genus verborum* (cfr. anche *oratio accurata et polita*); per questo secondo genere vengono citati quali esempi Eschilo di Cnido ed Eschine di Mileto. Dati gli scarsissimi frammenti che possediamo di questi scrittori (con l'eccezione di Timeo), non è facile comprendere quali fossero le caratteristiche dei due generi di asianesimo. L'unico studioso, che ha cercato di trovare una corrispondenza tra i due stili citati da Cicerone e i frammenti di prosa asiatica superstiti, è Norden (1909², 133–147)³, il quale crede che il primo stile sia caratterizzato da “zierliche Sätzchen und schlaffe Rhythmen” e da una “Auflösung der Periode”, il secondo da “bombastische Stilart” e da “lange Perioden”. La differenza più chiara fra questi due stili consisterebbe, quindi, nella lunghezza dei periodi: il primo stile avrebbe periodi brevi e sarebbe

¹ Cito dall'edizione di Malcovati (1970²).

² Contrariamente alla Malcovati e alla maggior parte degli studiosi (compreso da ultimo Marchese 2011), credo che la congettura di Ruhnken (*facto*) vada accolta. Cicerone contrappone qui il *flumen verborum* alla *cura*; la stessa contrapposizione appare *infra*, ove leggiamo *et erat oratio cum incitata et vibrans tum etiam accurata et polita*. Dunque, il concetto espresso dalla coppia *exornato et facto* trova corrispondenza in *accurata et polita* (questo è osservato già da Douglas 1966, *ad loc.*, il quale, tuttavia, accetta senza alcun dubbio *faceto*). Alcuni passi di Cicerone mostrano la necessità dell'emendamento di Ruhnken: *De orat.* 3, 184: *orationem, quae sit polita atque facta*; *Or.* 68: *etiam si quorundam grandis et ornata vox est poetarum, tamen in ea cum licentiam statuo maiorem esse quam in nobis faciendorum iungendorumque verborum*. G. B. Conte suggerisce di leggere *facto*.

³ Troppo generico è Blass (1865) 64 sqq. Quest'opera del grandissimo conoscitore di oratoria greca è oggi completamente superata.

caratterizzato dalla λέξις εἰρομένη (quindi prevalentemente paratattica), il secondo avrebbe invece periodi lunghi e sarebbe caratterizzato dalla λέξις κοτεστραμμένη (quindi prevalentemente ipotattica). Il rappresentante più significativo del primo stile sarebbe Egesia di Magnesia, forse il più famoso scrittore asiatico di ogni tempo, del secondo la famosa *Lex Sacra* del Nemrud Dagh, istituita da Antioco di Commagene (ca. 60 a. C.). Questa interpretazione del passo di Cicerone (e la sua relazione coi frammenti di Egesia e con l'epigrafe di Antioco) è stata accolta da molti studiosi ed è l'unico tentativo a me noto di interpretare il passo del *Brutus*⁴. Tuttavia, io credo che un'analisi più approfondita suggerisca un'altra interpretazione.

Il secondo stile viene definito da Cicerone *verbis volucre atque incitatum*. Se accettiamo l'interpretazione del Norden, la *volucritas atque incitatio verborum* caratterizzerebbe la λέξις κοτεστραμμένη. Questo di per sé non sarebbe, forse, impossibile, ma altri passi di Cicerone escludono che l'Arpinate legasse la *celeritas* alla λέξις κοτεστραμμένη. Nel II libro del *De oratore*, Cicerone parla a lungo (§§ 220 sqq.) del processo in cui il grande oratore L. Licinius Crassus attaccò M. Giunio Bruto, figlio dell'omonimo famoso giuresconsulto. Nei §§ 225–226 leggiamo (a parlare è M. Antonio)⁵: *Quis est igitur qui non fateatur hoc lepore atque his facetiis non minus refutatum esse Brutum quam illis tragoediis quas egit idem, cum casu in eadem causa [cum] funere efferretur anus Iunia? Pro di immortales, quae fuit illa, quanta vis! Quam inexpectata! Quam repentina! Cum coniectis oculis, gestu omni ei imminente, summa gravitate et celeritate verborum* (= ORF L. Licinius Crassus fr. 45 Malcovati): *“Brute, quid sedes? Quid illam anum patri nuntiare vis tuo? Quid illis omnibus, quorum imagines vides duci? Quid maioribus tuis? Quid L. Bruto, qui hunc populum dominatu regio liberavit? Quid te agere? Cui rei, cui gloriae, cui virtuti studere? Patrimonione augendo? At id non est nobilitatis. Sed fac esse, nihil superest; libidines totum dissipaverunt. 226 An iuri civili? Est paternum. Sed dicet te, cum aedis venderes, ne in rutis quidem et caesis solium tibi paternum recepisse. An rei militari? Qui nunquam castra videris! An eloquentiae? Quae neque est in te et, quicquid est vocis ac linguae, omne in istum turpissimum calumniae quaestum contulisti! Tu lucem aspicere audes? Tu hos intueri? Tu in foro, tu in urbe, tu in civium esse conspectu? Tu illam mortuam, tu imagines ipsas non perhorrescis? Quibus non modo imitandis sed ne collocandis quidem tibi locum ullum reliquisti”*. Dunque, Antonio dice che il discorso di Crasso fu caratterizzato dalla *celeritas verborum* (quindi come il secondo *genus Asiaticae dictionis* di Br. 325); tuttavia, l'ampio frammento che segue è caratterizzato da una λέξις εἰρομένη, come dimostrano i periodi, quasi tutti brevi e coordinati fra loro. Nello stesso *De orat.*, verso la fine del III libro, Crasso parla della *actio* e dei suoi *colores*. Al § 217 leggiamo: *nullum est enim horum generum, quod non arte ac moderatione tractetur. Hi sunt actori, ut pictori, expositi ad variandum colores. Aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat, acutum, incitatum, crebro incidens* (= TRF³ Accius 229 sqq.):

*Ipsus hortatur me frater ut meos malis miser
Manderem natos,*

et ea, quae tu dudum, Antoni, protulisti (= TRF³ Pacuvius 327):

Segregare abs te ausus,

et (= TRF³ Accius 233):

Ecquis hoc animadvortet? Vincite,

et Atreus fere totus. Anche qui la spezzatura dei periodi (cfr. *crebro incidens*) è associata al *genus incitatum* (cfr. *verbis volucre atque incitatum* di Br. 325). Non credo dunque che Cicerone potesse legare la λέξις κοτεστραμμένη alla *velocitas*⁶.

⁴ Cfr. Wilamowitz-Moellendorff (1900) 256 sqq.; id. (1900 a) 114–119; Calboli (1987) 218–221. L'unico studioso a me noto a esprimere scetticismo sulla pertinenza dell'accostamento dell'epigrafe del Nemrud Dagh al secondo stilo asiatico è Winterbottom (1983) 60: “perhaps Norden was wrong”. Anche Leeman (1974) 118–9, non sembra condividere l'esegesi di Norden, ma non lo dice esplicitamente, né chiarisce quale sia la sua interpretazione.

⁵ Cito quest'opera sempre da Kumaniecki (1969).

⁶ Si osservi, inoltre, che la frequenza dell'*incisio* all'interno dei periodi, che in questi passi del *De orat.* viene attribuita all'*oratio velox*, in Or. 226 Cicerone la attribuisce a Egesia, che Norden ritiene rappresentante del primo genere dell'*Asiatica dictio* (dunque non del *velox*).

Che cosa intende dunque Cicerone, quando parla di *genus verbis volucre atque incitatum*? Si potrebbe pensare che egli intendesse la velocità nel parlare, la velocità cioè con cui un oratore pronuncia la sua orazione; in questo modo si tratterebbe di una caratteristica che riguarda solo la *performance*. Questa interpretazione va tuttavia esclusa, sia perché è improbabile che Cicerone contrapponga le caratteristiche stilistiche del primo *genus Asianum* (cioè la ricchezza di *sententiae concinnae et venustae*) a una caratteristica puramente performativa, sia perché l'*incitatio* è attribuita anche a oratori, che Cicerone non aveva mai ascoltato e sulle cui *performances* egli non pare avesse alcuna informazione (e. g. Demostene, *Br.* 35). Io credo che per Cicerone la *celeritas verborum* indicasse, più che la velocità, la capacità di parlare a lungo e con molte parole, in altre parole la *copia verborum*. Un passo di Seneca può aiutarci. Nella lettera 40, Seneca risponde a Lucilio, che gli ha scritto circa il filosofo Serapione, che egli aveva appena avuto occasione di ascoltare. Descrivendo lo stile ricco e verboso di Serapione (che Seneca non approva e ritiene più adatto a un oratore che a un filosofo), Seneca lega più volte la *velocitas* alla *copia* (*Ep.* 40, 2 sqq.): “*Solet magno cursu verba convellere, quae non effundit, sed premit et urget: plura enim veniunt quam quibus vox una sufficiat.*” [...] *Sic itaque habe, [ut] istam vim dicendi rapidam atque abundantem aptiorem esse circulanti quam agenti rem magnam ac seriam docentique. Aequae stillare illum nolo quam currere: nec extendat aures nec obruat. Nam illa quoque inopia et exilitas minus intentum auditorem habet taedio interruptae tarditatis.* [...] *Quemadmodum per proclive currentium non ubi visum est gradus sistitur, sed incitato corporis pondere se rapit ac longius quam voluit effertur: sic ista dicendi celeritas nec in sua potestate est nec satis decora philosophiae, quae ponere debet verba, non proicere et pedetemptim procedere.* [...] *Vix oratori permiserim talem dicendi velocitatem irrevocabilem ac sine lege vadentem* [...]. *Recte ergo facies, si non audieris istos, qui quantum dicant, non quemadmodum quaerunt.* Seneca qui è esplicito nel legare il parlare molto e il parlare veloce; esistono alcuni passi di Cicerone, i quali sembrano presupporre lo stesso pensiero; cfr. *De orat.* 1, 149: *Sed plerique in hoc vocem modo, neque eam scienter, et vires exercent suas et linguae celeritatem incitant verborumque frequentia delectantur.* *Br.* 220: *orator autem vivis eius aetatis aequalibus proximus optimis numerabatur propter verborum bonitatem, ut ante dixi, et expeditam ac profluentem quodam modo celeritatem.* *Or.* 52–53: *Flumen⁷ aliis verborum volubilitasque cordi est, qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam; distincta alios et interpuncta intervalla, morae respirationesque delectant: quid potest esse tam diversum?*

Questa interpretazione si armonizza bene con il contesto di *Br.* 325; Cicerone dice infatti che il secondo *genus Asiaticae dictionis* fu non solo *verbis volucre atque incitatum* (dunque, secondo la nostra interpretazione, *copiosus*), ma che ebbe anche un *exornatum et factum genus verborum* (cfr. anche *oratio accurata et polita*). A me pare evidente che l'Arpinate voglia con questo dire, che la *copia*, che caratterizzava questo *genus*, non impediva che esso fosse anche curato ed elegante. È infatti evidente, che la *copia verborum* può essere ipotizzata come un ostacolo alla *elegantia verborum*. Questo pensiero si incontra anche altrove in Cicerone: per esempio in *De orat.* 1, 149 Crasso dice che le esercitazioni retoriche, che vengono fatte nelle scuole, possono essere utili, ma che *plerique in hoc vocem modo, neque eam scienter, et vires exercent suas et linguae celeritatem incitant verborumque frequentia delectantur* e che sarebbe dunque opportuno che essi, *sumpto spatio ad cogitandum*, imparassero a *paratius atque accuratius dicere* (cfr. anche *De orat.* 2, 98; *Br.* 271; *De opt. gen. orat.* 22). Dicendo che questo *genus* è *copiosum*, ma anche *exornato et facto genere verborum*, Cicerone è come se dicesse che, nonostante la *copia*, questo *genus* è anche accurato.

Dunque, il secondo *genus Asiaticae dictionis* è secondo Cicerone caratterizzato dalla *copia verborum* e dalla *cura verborum*. Queste due caratteristiche sono decisamente positive, cfr. e. g. *De orat.* 3, 151; *ibid.* 3, 125; *Tusc.* 2, 1, 3. Mi pare dunque chiaro che Cicerone, scrivendo *genus est non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum, quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et facto genere verborum*, volesse indicare la ricchezza e la proprietà di linguaggio di questo *genus*, dandone quindi una caratterizzazione del tutto positiva (solo la minor ricchezza di *sententiae*, rispetto al primo *genus*, è un limite, cfr. *infra*).

⁷ Si osservi che *flumen* ricorre anche in *Br.* 325, proprio per il genere *volucre atque incitatum*.

Per quanto riguarda il primo *genus* dell'*Asiatica dictio*, Norden (1909², 134–138) crede che le *sententiae concinnae et argutae* si riferiscano ai “zierliche Sätzchen” e ai loro “schlaffe Rythmen”, e cita quale rappresentante di tale stile Egesia. Wilamowitz e Calboli hanno accolto la proposta di Norden, aggiungendo che la presenza di questi *Sätzchen* creava uno stile prevalentemente paratattico (λέξις εἰρομένη). Io non sono d'accordo. Sebbene sia vero che la λέξις εἰρομένη era tipica di alcuni asiani (fra cui Egesia, cfr. *infra*), la contrapposizione λέξις εἰρομένη / λέξις κατεστραμμένη è del tutto assente dal passo del *Br.* che stiamo discutendo; lo dimostra sia la caratterizzazione del secondo *genus* (lo abbiamo dimostrato *supra*) sia quella del primo, poiché la *crebritas* e la *concinntas* delle *sententiae* non hanno nulla a che vedere con la paratassi o l'ipotassi. La *crebritas sententiarum* è, secondo Cicerone, una caratteristica positiva di qualsiasi oratore, a prescindere dallo stile, che egli usa (cfr. *De orat.* 1, 56; *ibid.* 2, 34; *Br.* 29; *ibid.* 173; *ibid.* 280; *Or.* 79)⁸; in *Br.* 29 si afferma che Alcibiade, Crizia, Teramene e Tucidide erano *crebri sententiis*: vorremo pensare che lo stile di tutti loro fosse caratterizzato da λέξις εἰρομένη? Inoltre, fra i rappresentanti del primo genere *Asiaticae dictionis*, Cicerone cita Timeo di Tauromenio: è probabile, che egli avesse in mente qui quel genere di *sententiae* che si incontrano nei frammenti di Timeo e che dovevano essere ben note ai trattati antichi di retorica, come mostra Anon. *De subl.* 4, il quale cita i frr. 102 J., 122 J. (ὁ τίς ἂν ἐποίησεν ἐν ὀφθαλμοῖς κόρας, μὴ πόρνας ἔχων;) e fr. 139 J.: nessuno di questi frammenti è caratterizzato da λέξις εἰρομένη, né, mi pare, alcun altro frammento, almeno fra quelli in cui Jacoby riconosce gli *ipsissima verba* di Timeo⁹. Inoltre, come abbiamo detto, la caratterizzazione dei due stili di Asianesimo di *Br.* 325 è del tutto positiva, mentre noi sappiamo che Cicerone della λέξις εἰρομένη usata da Egesia dava un giudizio assolutamente negativo, cfr. *Or.* 230 (*sunt etiam qui illo vitio, quod ab Hegesia maxime fluxit, infringendis concidendisque numeris, in quoddam genus abiectum incidant versicolorum simillimum*). La ricchezza delle *sententiae*, tipica del primo stile asiatico, non aveva dunque nulla a che fare con uno stile paratattico.

Se è vero quanto abbiamo detto, il primo stile asiatico era caratterizzato dalla ricchezza di *sententiae*, il secondo dalla ricchezza di *verba*. Cosa significa questo per Cicerone? A proposito dell'oratore, che Cicerone stesso considera il massimo di ogni tempo, Demostene, in *Br.* 35 leggiamo: *nihil contra* [scil.: *inveniri potuit*] *grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate vel sententiarum, quo quicquam esset elatius*. Dunque, la forza di Demostene era evidente sia nei *verba* sia nelle *sententiae*. A proposito di coloro, che sembrano essere l'obiettivo polemico delle sue opere retoriche degli anni '40 (*Brutus* e *Orator*), cioè i neoattici¹⁰, Cicerone afferma (*Tusc.* 2, 1, 3): *sed si reperiebantur nonnulli, qui nihil laudarent nisi quod se imitari posse confiderent, quemque sperandi sibi, eundem bene dicendi finem proponerent, et cum obruerentur copia sententiarum atque verborum, ieiunitatem et famem se malle quam ubertatem et copiam dicerent*. Dunque, caratterizzando il modello della perfetta eloquenza (Demostene) e polemizzando con i suoi principali nemici (i neoattici), Cicerone parla di *sententiae atque verba* come delle due parti costituenti l'orazione. Anche polemizzando contro Egesia, che egli ritiene pessimo oratore, Cicerone dice (*Or.* 226) che *non minus sententiis peccat quam verbis*. A proposito di Pericle e degli oratori più antichi, nel *De orat.* leggiamo (2, 56): *Thucydides omnis dicendi artificio mea sententia facile vicit; qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur, ita porro verbis est aptus et pressus, ut nescias utrum res oratione an verba sententiis illustrentur*; (2, 93): *antiquissimi fere sunt, quorum quidem scripta constant, Pericles atque Alcibiades et eadem aetate Thucydides, subtiles, acuti, breves, sententiis magis quam verbis abundantes*. In questi due passi, io credo sia presente la stessa opposizione che c'è fra i due generi dell'*Asiatica dictio*: la ricchezza di *sententiae* viene contrapposta alla ricchezza di *verba*. La nostra interpretazione di *Br.* 325 trova, dunque, conferma in numerosi altri passi

⁸ Anche la *concinntas* e la *venustas* sono positive (cfr. *De orat.* 3, 178; *ibid.* 3, 199; *Or.* 149; *ibid.* 164).

⁹ Timaeus fr. 102 a J.: εἰς τὸν Ἑρμῆν ἀσεβήσαντες καὶ περικόωντες αὐτοῦ τὰ ἀγάλματα, διὰ τοῦτ' ἔδωκαν δίκην, οὐχ ἤκιστα δι' ἑνα ἄνδρα, ὃς ἀπὸ τοῦ παρανομηθέντος διὰ πατέρων ἦν, Ἑρμοκράτη τὸν Ἑρμῶνος; fr. 139 J.: ὃς τὴν Ἀσίαν ὅλην ἐν ἐλάττωσι παρέλαβεν (ἔτεσιν) ἢ ὅσοις τὸν ὑπὲρ τοῦ πρὸς Πέρσας πολέμου πανηγυρικὸν λόγον Ἴσοκράτης ἔγραψεν. Cfr. anche i frr. 11 J.; 13 J.; 16 J.; 31 b J.; 102 b J.; 132 J.; 158 J.

¹⁰ Chiamo “neoattici” gli atticisti romani, cioè i seguaci della corrente oratoria di Licinio Calvo, cfr. *infra*. Che le opere retoriche di Cicerone dell'ultimo periodo della sua vita siano nate dalla polemica contro i neoattici è ben noto ed accettato da tutti gli studiosi.

ciceroniani, i quali mostrano come la *copia sententiarum* e la *copia verborum* siano le due doti fondamentali degli oratori; anche la contrapposizione fra una maggiore ricchezza di *sententiae* e di *verba*, da noi postulata in *Br.* 325, trova corrispondenza in altri passi di Cicerone.

È evidente che, per Cicerone, l'oratore perfetto è colui che ha *copia verborum atque sententiarum* (*Tusc.* 2, 1, 3 non lascia dubbi). In *Br.* 325, Cicerone caratterizza il primo *genus Asiaticae dictionis* per la *copia sententiarum*, il secondo per la *copia verborum* e aggiunge che Ortensio possedeva entrambe queste caratteristiche. Era dunque Ortensio, per Cicerone, l'oratore perfetto? Nel genere asiatico sì, ma non in assoluto, per due ragioni (cfr. l'inizio di *Br.* 325 e la nota *ad loc.* di Kroll 1964⁷): perché il *genus Asiaticum* si addice più a una persona giovane che a una matura e perché Ortensio, passata la gioventù, *studium remiserrat*. La seconda di queste due ragioni non ha, evidentemente, nulla a che fare con la natura dell'Asianesimo, la prima sì. Parlando di questo stile in generale, Cicerone (*Br.* 51) dice: *hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia sed parum pressi et nimis redundantes*. La *copia*, dunque, portava gli asiatici alla *redundantia*. Questo pensiero compare anche altrove in Cicerone: in *De orat.* 2, 88, a proposito di P. Sulpicio Rufo, Crasso dice: *Sulpicium primum in causa parvula adulescentulum audivi voce et forma et motu corporis et reliquis rebus aptis ad hoc munus, de quo quaerimus, oratione autem celeri et concitata, quod erat ingenii, sed verbis effervescentibus et paulo nimium redundantibus, quod erat aetatis. Non sum aspernatus; volo enim se efferat in adulescentulo fecunditas*. Successivamente (§ 96), aggiunge che, se Sulpicio si esercitasse un po' anche nella scrittura, *multo eius oratio esset pressior*. Sulpicio, dunque, come gli asiatici, portava l'*oratio celeris et concitata* (dunque la *copia verborum*) alla *redundantia*. Cicerone attribuisce anche a se stesso la *redundantia*: in *Or.* 106–108, egli attribuisce la *redundantia* alla sua orazione *Pro Roscio Amerino*, di cui cita un pezzo¹¹.

Dunque, il secondo genere della *Asiatica dictio*, di cui in *Br.* 325 vengono dette solo alcune caratteristiche positive, cadeva nella *redundantia* (che è senza dubbio una caratteristica negativa, come mostra *Br.* 51); la testimonianza di *Br.* 325 e *ibid.* 51 consentono di vedere quelli che, per Cicerone, erano i pregi e i limiti del secondo genere dell'*Asiatica dictio*.

Per quanto riguarda il primo genere, la cosa è più complessa, poiché io non conosco passi ciceroniani, che chiariscano bene quali erano i limiti del *genus sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis*. Innanzitutto, è opportuno determinare cosa Cicerone intendesse con tale definizione. Un contributo importante in questo senso lo ha dato Winterbottom (1983, 60 sqq.), il quale ha osservato, che alcuni frammenti di declamazioni conservati nell'opera di Seneca il Vecchio e alcune parti della *Pro Roscio Amerino* potrebbero essere definite *sententiae concinnae*¹². I giochi di parole, che lo studioso riconosce in questi passi, non sono dissimili da quelli che Cicerone stesso cita in *Or.* 106–108, ove egli, come già dicevo, cita un passo proprio della *Pro Roscio Amerino*. Poiché lo stesso Cicerone dice che queste parti della *Pro Roscio Amerino* erano *redundantes*, sembra logico dedurre che egli credesse che anche il primo genere dell'*Asiatica dictio* avesse il difetto della *redundantia*¹³. Questo mi sembra che si concili benissimo con quello che noi leggiamo in *Br.* 51, ove si dice che lo stile asiatico in generale (quindi senza nessuna distinzione dei due generi) peccava di *redundantia*.

Se è così, il pensiero di Cicerone è chiaro: in *Br.* 325 egli parla dei due generi dell'Asianesimo e li descrive citandone i pregi; ma egli vedeva anche limiti nell'Asianesimo e dal confronto di *Br.* 325 con altri

¹¹ Come è noto, la *Pro Roscio Amerino* è considerata un'orazione del periodo asiatico di Cicerone, periodo che terminerebbe col suo viaggio in Grecia (79–77 a. C.), cfr. e. g. von Albrecht (2003) 101–103 (anche se influssi asiatici sono presenti anche in alcune orazioni successive).

¹² Winterbottom cita casi di giochi di parole come *Sen. Contr.* 1, 8, 15 (da Diocle di Caristo: ἂν ἐπιτύχης, μίαν προσθήσεις ἀριστείαν· ἂν ἀποτύχης, τρεῖς ἀριστείας ἀπολέσεις); *id. Suas.* 7, 11 (anonimo: *peribit ergo quod Cicero scripsit, manebit quod Antonius proscriptus?*).

¹³ In *Br.* 326 leggiamo che alcune delle *sententiae* di questo primo genere erano *magis venustae dulcesque quam aut necessariae aut interdum utiles*: chiunque legga gli esempi che ho riportato alle note 9 e 12, può capire le ragioni dell'affermazione dell'Arpinate.

passi (soprattutto *Br.* 51) si arguisce che il difetto, che caratterizzava l'Asianesimo in generale (e quindi entrambi i *genera* di *Br.* 325), era la *redundantia*¹⁴.

Ha inventato Cicerone questa divisione fra i due generi asiani? Norden (1909², 134 n. 1) lo nega e crede che Diomede (*Ars gramm.* 451, 8–10 K.) dimostri che una tale divisione esisteva anche nella fonte di questo grammatico, che doveva essere una fonte greca usata anche da Cicerone. Io non credo che il passo di Diomede dimostri nulla¹⁵ e non credo che sia possibile dire se la divisione la ha proposta Cicerone o se egli la ha trovata in un'opera precedente a lui. Sono incline a pensare che sia stato Cicerone stesso a introdurre questa divisione, poiché essa rispecchia l'opposizione *copia sententiarum / copia verborum*, tipica del pensiero di Cicerone.

Come già dicevo, Norden, seguito da altri filologi, ha creduto di individuare in Egesia un rappresentante del primo genere *Asiaticae dictionis* e nella famosa epigrafe del Nemrud Dagh un esempio del secondo genere. Tale divisione era tuttavia basata sulla contrapposizione λέξις εἰρομένη / λέξις κατεστραμμένη, che noi abbiamo dimostrato estranea al passo di Cicerone. Che Egesia venisse considerato un rappresentante dell'Asianesimo, non c'è dubbio (cfr. Strab. 14, 1, 41: Ἠγησίας τε ὁ ῥήτωρ, ὃς ἤρξε μάλιστα τοῦ Ἀσιανοῦ λεγομένου ζήλου, παραφθείρας τὸ καθεστηκὸς ἔθος τὸ Ἀττικόν). In quale dei due generi lo poneva Cicerone? Io credo in nessuno dei due: è vero che egli riconosce a Egesia la *concinnitas* (*Br.* 287), ma, come abbiamo visto, entrambi i *genera Asiaticae dictionis* vengono descritti con caratteristiche positive; il giudizio, invece, di Cicerone su Egesia è talmente negativo, che non lascia intendere che egli gli riconoscesse alcuna caratteristica positiva (cfr. *Or.* 226: *et is quidem non minus sententiis peccat quam verbis, ut non quaerat quem appellet ineptum qui illum cognoverit; ibid.* 230). Cicerone avrà al massimo concesso a Egesia di essere un rappresentante degenero del primo stile (per la *concinnitas*, non per i *Sätzchen*).

Per quanto riguarda l'epigrafe del Nemrud Dagh, la situazione è ben diversa, poiché nessuna fonte antica attribuisce a questo testo (né ad alcuna altra epigrafe) caratteri asiani: essi le sono stati attribuiti per la prima volta da studiosi moderni (cfr. Norden 1909², 140 n. 1). Anche in altri testi epigrafici sono stati riconosciuti caratteri asiani, in particolare del secondo genere *Asiaticae dictionis* (cfr. Wilamowitz 1900 a, 114–119; Norden 1909², 443–450). Recentemente Cassio (cfr. Gallazzi–Kramer–Settis 2008, 134–139) ha proposto di attribuire allo stile asiatico anche il cosiddetto *Elogium geographiae* del papiro di Artemidoro¹⁶ e Bravo (2009, 44 sqq.¹⁷) ha accolto questo suggerimento. Tuttavia, mentre Cassio vede in questo testo un esempio del primo stile asiatico (egli lo lega alla λέξις εἰρομένη di Egesia), Bravo vi vede un esempio del secondo stile. Entrambi gli studiosi partono dall'interpretazione dei due stili asiani di *Br.* 325 data da Norden, e la differenza fra le loro proposte è dovuta al fatto che Cassio riconosce in questo *Elogium geo-*

¹⁴ Un altro limite, che Cicerone vedeva nel primo genere *Asiaticae dictionis* era senza dubbio la poca *gravitas* (*sententiis non tam gravibus et severis*), caratteristica da lui molto apprezzata. In *Or.* 230 sqq. si parla di un altro difetto dell'Asianesimo, quello cioè di usare in maniera inopportuna le *clausulae*. Io non credo che questo difetto sia in relazione con quello della *redundantia*. Dice Cicerone: *illi Asiaticorum rhetorum principes Hierocles et Meneclis, minime mea sententia contemnendi; etsi enim a forma veritatis et ab Atticorum regula absunt, tamen hoc vitium compensant vel facultate vel copia; sed apud eos varietas non erat, quod omnia fere concludebantur uno modo* (cioè con la *clausula* ditrocaica, cfr. Kroll 1958² *ad loc.*). La *facultas* e la *copia* (che riguarderà soprattutto le *sententiae*, cfr. *Br.* 326) erano probabilmente in loro eccessive (cfr. quanto abbiamo detto a proposito della *redundantia* del primo genere *Asiaticae dictionis*), ma Cicerone afferma che esse compensavano i loro difetti; se dunque la monotonia delle *clausulae* fosse in relazione con questa *redundantia*, Cicerone non si sarebbe espresso così.

¹⁵ Diom. 451, 8–10 K.: *Cacozelia est per affectationem decoris corrupta sententia, cum eo ipso dedecoretur oratio quo illam voluit auctor ornare. Haec fit aut nimio cultu aut nimio tumore*. Cosa questo abbia a che vedere con *Br.* 325, io non vedo.

¹⁶ La genuinità del Papiro di Artemidoro può ora essere considerata sicura, nonostante i dubbi di Canfora (2008, lavoro ricco di nuovo materiale e buone osservazioni, ma sbagliato nella tesi di fondo); fra i lavori, che hanno confutato gli argomenti di Canfora, cfr. e. g. Bravo (2009); Hammerstaedt (2009). D'Alessio (2009: ove sono portate anche ulteriori prove a favore della genuinità) ha dimostrato che la sequenza delle colonne deve essere mutata rispetto all'*editio princeps* e ha proposto di attribuire l'*Elogium geographiae* a un anonimo, anziché ad Artemidoro (allo stesso D'Alessio si deve l'introduzione dell'appellativo *Elogium geographiae* per quella parte del testo in precedenza chiamata *Prooemium*). Accetto le proposte di D'Alessio, per le ragioni che chiarirò nell'introduzione all'edizione dei frammenti artemidorei, che sto preparando.

¹⁷ Quella di Bravo è senza dubbio la miglior analisi stilistica che sia stata fatta dell'*Elogium geographiae*.

graphiae molte preposizioni asindetice (quindi λέξις εἰρομένη)¹⁸, mentre Bravo dà un'interpretazione sintattica diversa, per cui ottiene una λέξις prevalentemente κατεστραμμένη. Tuttavia, se è vero quanto abbiamo detto finora, cioè che la divisione λέξις εἰρομένη / λέξις κατεστραμμένη non ha nulla a che fare con *Br.* 325 e che invece in tale passo vengono distinti due generi a seconda della maggiore ricchezza di *sententiae* o di *verba*, è evidente che né la proposta di Cassio né quella di Bravo possono essere accolte e che, se volessimo inserire l' *Elogium geographiae* in uno dei due generi ciceroniani, dovremmo determinare se esso ha una maggiore ricchezza di *sententiae* o di *verba*. Tuttavia, prima ancora, dobbiamo chiederci se l' *Elogium geographiae*, così come l'epigrafe del Nemrud Dagh, possano essere definiti asiani.

Il fondatore dell'Asianesimo era considerato Egesia di Magnesia (Strab. 14, 1, 41; cfr. anche Cic. *Or.* 230). Egli stesso, tuttavia, non si sarebbe mai definito tale, dal momento che i suoi modelli erano attici (Carisio, Lisia, Democare, cfr. Cic. *Br.* 286). Come ben chiarì Wilamowitz (1900, 229), il termine Asianesimo è uno "Schlagwort [...] das richtete sich gegen die Redner, die [...] in der Provinz Asia herrschten". Sulle cause, che portarono all'uso di questo *Schlagwort* e sul periodo, in cui ciò avvenne, diremo *infra*. Le caratteristiche dell'Asianesimo ce le insegnano solo i suoi nemici. Cicerone, in *Or.* 229–231, parla di difetti riguardanti l'uso delle *clausulae* (ma non è da pensare che gli unici difetti dell'Asianesimo, secondo lui, riguardassero tale aspetto; egli dedica tutta questa parte dell'*Orator* alle *clausulae* e dunque per questo, anche parlando di Asianesimo, parla delle *clausulae* asiatiche): per ottenere sempre una *clausula*, alcuni asiani inserirebbero parole non necessarie; altri asiani, emuli di Egesia e dei suoi *Sätzchen*, scriverebbero frasette simili a versi; altri userebbero sempre la *clausula* ditrocaica (cr + sp, cfr. la nota 19). Anche in *Or.* 212 si parla della *clausula* ditrocaica, che sarebbe preferita dagli asiani (*insistit autem ambitus modi pluribus, e quibus unum est secuta Asia maxime, qui dichorius vocatur*). È, tuttavia, probabile, che Cicerone non voglia dire che tutti gli oratori asiani usassero continuamente la ditrocaica: in *Or.* 231 l'uso continuo di questa *clausula* è attribuito a Ierocle e Menecele di Alabanda, due fra i più famosi rappresentanti dell'Asianesimo (ma non gli unici! Cfr. *Br.* 325), e anche *Or.* 212 va probabilmente interpretato nel senso che furono soprattutto (*maxime*) gli Asiani (*Asia*) a usare la ditrocaica, non nel senso che tutti gli Asiani usarono prevalentemente questa *clausula* (l'importanza di Ierocle e Menecele avranno spinto Cicerone in *Or.* 212 a legare l'uso continuo della ditrocaica all'Asianesimo *tout court*). Se quanto ho detto è vero, per noi è impossibile determinare un modo di usare le *clausulae*, che caratterizzi tutto l'Asianesimo: i tre difetti nell'uso delle *clausulae*, che Cicerone elenca in *Or.* 230–231, sono tipici, ciascuno, di alcuni asiani, non di tutti. Ma, se uno scritto mostra una fra le caratteristiche, che Cicerone attribuisce alle *clausulae* asiatiche, esso potrà esser definito asiatico.

L'altra caratteristica, che Cicerone riconosce all'Asianesimo, è, come abbiamo visto, quella della *redundantia*; questa sembra essere una caratteristica di tutti gli asiani, senza eccezione; altrove (*Or.* 27) pare si voglia dire che gli asiani usavano una prosa che assomigliava alla poesia.

È possibile inserire l' *Elogium geographiae* o l'iscrizione del Nemrud Dagh nell'Asianesimo? Per quanto riguarda l'uso delle *clausulae*, direi solo l'iscrizione: qui prevalgono "die am meisten charakteristischen Formen des rhythmischen Satzschlusses der nachdemosthenischen griechischen Kunstprosa" (Norden 1909², 924), cioè cr + cr, tr + sp, cr + sp. Norden (140–141) osserva la prevalenza di cr + sp, cui segue cr + cr e tr + sp¹⁹, dunque le forme tipiche della *Kunstprosa* post-demostenica (quindi anche asiatica). Più vario sembra l' *Elogium geographiae*, in cui prevalgono certo cr + sp e tr + sp, ma sono quasi altrettanto usate cr + ia, chor + ia e chor + sp²⁰. Ne segue, che mentre l'iscrizione del Nemrud Dagh risponde all'uso della *Kunstprosa* post-demostenica, questo è meno vero per l' *Elogium geographiae*; in quest'ultimo testo,

¹⁸ Cassio non dice esplicitamente che lo stile dell' *Elogium geographiae* va inserito nel primo dei due stili asiani; egli si limita a osservarne lo stile asindetico e a metterlo in relazione con l'asianesimo di Egesia (cfr. Bravo 2009, nota 12). Tuttavia, lo stile asindetico in sé non è indice di Asianesimo (cfr. i casi di asindeti demostenici citati dall'Anon. *De sublim.*, che riporta lo stesso Cassio, 138); lo è in Egesia, ma perché lì si unisce ai *Sätzchen*, quelli sì, tipici di una parte dello stile asiatico.

¹⁹ Egli parla in verità di tr + tr ma, essendo l'ultimo elemento *indifferens*, è più corretto parlare di sp. Lo stesso dicasi per cr + sp (anziché cr + tr).

²⁰ Nessuno dei due testi sembra, invece, caratterizzato dalla prevalenza (tipica dell'Asianesimo di Ierocle e Menecele) di tr + sp.

infatti, sono frequentemente attestate *clausulae* della prosa pre-ellenistica, ove è frequente il coriambo, successivamente molto raro (cfr. Norden, 917).

Nell'iscrizione del Nemrud Dagħ, la *Wortstellung* è “dem Rhythmus zuliebe oft von grosser Freiheit” (Norden 1909², 145), uso che Cicerone rimprovera agli asiani²¹. Accade questo anche nell' *Elogium geographiae*? Bravo (2009, 46) pensa di sì e, anche a me, pare che, in alcuni casi, ciò sia accaduto²², ma solo nelle prime righe e mai con la frequenza dell'iscrizione del Nemrud Dagħ: è sufficiente considerare un paio di paragrafi dell'iscrizione e confrontarli con l' *Elogium*, per osservare come la prima sia incomparabilmente più artefatta e curata dal punto di vista del ritmo; la differenza mi pare molto forte. Si osservi inoltre che, mentre nell'iscrizione lo iato è accuratamente evitato (cfr. Norden 1909², 145), esso è ammesso nell' *Elogium geographiae* (cfr. Bravo 2009, 54). Che fra gli asiani fosse diffuso l'uso dello iato, io dubito fortemente: Egesia lo evita accuratamente (cf. Blass 1905, 18) e Dionigi di Alicarnasso considera lo iato tipico dello stile ἀσθηρός / σεμνός (cfr. Pearson 1975, 140), mentre agli asiani la *gravitas* era proprio quello che mancava (cf. e. g. Cic. *Or.* 106 e la nota 14). Pearson (1975, 145) ha dunque buone ragioni, per credere che gli asiani evitassero lo iato.

Come già dicevo, Cassio ha osservato numerosi asindetì nel nostro testo e, sebbene Bravo (2009, 45) ne abbia eliminati alcuni, ne restano tuttavia di notevoli (I 31–32 ἔτι μᾶλλον; I 35 πάντα περίξ). Anche l'uso dell'asindetò era tipico, per Dionigi di Alicarnasso (*De comp. verb.* 98, 1 sqq. U.–R.) dello stile ἀσθηρός / σεμνός. Date le evidenti ambizioni stilistiche del nostro autore, non è da credere che gli iati e gli asindetì (e forse anche la presenza di *clausulae* pre-ellenistiche) siano casuali. Dato che Dionigi lega questi usi allo stile *gravis*, io inclinerei a pensare che anche l'autore dell' *Elogium geographiae* volesse sembrare *gravis*. Si osservi, che Dionigi, quale esempio di prosa ἀσθηρά / σεμνή, cita il proemio di Tucidide e che anche l' *Elogium geographiae*, probabilmente, era il proemio di un'opera. Come abbiám già detto, la *gravitas* non era propria dell'Asianesimo.

Tutto questo mi fa pensare che non sia opportuno definire “asiano” l' *Elogium geographiae*. La caratteristica fondamentale dell'Asianesimo, per Cicerone, è la *redundantia* e certo anche il testo dell' *Elogium geographiae* può essere definito *redundans*. Tuttavia, la *redundantia* è una categoria troppo generica per giustificare l'inserimento del nostro testo nella corrente asiana: in questo modo, qualsiasi testo scritto in età ellenistica, che sembri *redundans*, potrebbe essere definito “asiano”. Si può definire *redundans* anche Agatarchide di Cnido (qualcuno lo ha fatto), eppure Agatarchide critica esplicitamente gli asiani (cfr. *infra*) e non sarebbe quindi corretto definirlo “asiano”! Né i pochi casi, nell' *Elogium geographiae*, di *Wortstellung* poco naturale, per ottenere una *clausula*, avrebbero colpito Cicerone, al punto da rimproverare all'autore di *verba traicere aperte* (*Or.* 229).

Cassio (*loc. cit.*) ha ben mostrato che l' *Elogium geographiae* è lontanissimo dall'Atticismo; è altresì vero “che la coscienza che esisteva uno stile asiano deve essere sorta anche o addirittura prevalentemente per effetto della reazione neoatticista” (Calboli 1987, 217²³). Qualcuno potrebbe dunque usare il termine “asiano” per tutta la prosa ellenistica non influenzata dalla reazione atticista. Questo, tuttavia, è inammissibile, perché anche Polibio, Agatarchide (nemico dichiarato di Egesia!) verrebbero così definiti “asiani”²⁴. Io credo sia opportuno limitare questo termine a quei *Kunstprosastücke*, che presentano in maniera siste-

²¹ A dire il vero, Cicerone rimprovera gli iperbatì per ottenere le *clausulae* a Celio Antipatro, non agli asiani (*Or.* 230); tuttavia, nello stesso paragrafo, egli parla dell'uso asiano di inserire parole non necessarie per ottenere le *clausulae*: posto che Cicerone lega strettamente le due cose e che per noi è difficilissimo (se non impossibile) distinguere i due casi, gli studiosi dicono spesso che Cicerone rimprovera agli asiani l'uso degli iperbatì per ottenere le *clausulae*. Anche noi seguiamo quest'uso.

²² Cfr. col. I 3: τῆς ὅλης ἐπιστήμης ἐπίδειξιν ποιῆσθαι ἑαυτοῦ δεῖ; I 8–10: θέντα ἑαυτὸν τοῖς θεληματικοῖς ὀργάνοις τῆς ψυχῆς ἔτοιμον; I 11–13: δυνάμενος τῇ ἐπιστήμῃ αὐτῆ συναναγωνίσασθαι. In altri casi il testo è troppo incerto, perché si possa essere sicuri (e. g. I 21).

²³ Questo è già implicito nella tesi del Wilamowitz, secondo cui “Asianesimo” sarebbe uno *Schlagwort* nato per biasimare gli asiani, cfr. *infra*.

²⁴ Si ricordi il saggio ammonimento di Wilamowitz (1900, 244) contro un uso improprio di “Asianesimo”: “Nun könnte es ja unschädlich scheinen, einen bequemen kurzen Terminus einzuführen, auch wenn er ganz oder in seiner weiteren Ausdehnung modern wäre; allein die bedenklichen Missbräuche, die mit dem hoffentlich endgültig abgetanen *stilus Afer* getrieben sind, raten zur Vorsicht.”

matica almeno una delle caratteristiche, che gli antichi attribuiscono all'Asianesimo. Mi pare dunque che l'iscrizione del Nemrud Dagh, a causa della *Wortstellung* spesso artificiosa per ragioni ritmiche e dell'uso decisamente prevalente delle *clausulae* post-demosteniche, possa essere definita "asiana", l'*Elogium geographiae* no.

* * * * *

Ma quando e come è iniziato l'uso del termine "asiano"? Per rispondere a questa domanda, bisogna essere certi sull'età in cui è cominciata la reazione atticista, poiché è evidente che questa è il presupposto dell'uso del termine "asiano". "Asiano" è infatti un termine spregiativo, coniato sulla secolare opposizione Ἑλλάς / Ἀσία (Gelzer 1979, 30 sqq.)²⁵. La testimonianza più antica e più chiara che noi abbiamo, sulla nascita dell'atticismo letterario²⁶, è quella di Cicerone, il quale ha dedicato alla polemica contro una corrente atticista romana il *Brutus*, l'*Orator*, il *De optimo genere oratorum*: in queste opere egli polemizza contro la corrente oratoria neoatticista romana, rappresentata da C. Licinio Calvo, M. Giunio Bruto, forse M. Calpurnio, e altri minori. Questa è dunque una polemica fra scrittori latini e riguarda l'uso oratorio della lingua latina. In ambiente greco, due critici della prima età augustea, Dionigi di Alicarnasso e Cecilio di Calatte, furono ferventi atticisti e Dionigi parla della vittoria dell'Atticismo come di un fatto della sua epoca (ma sul concetto di "sua epoca" cfr. *infra*). Non c'è dubbio che l'Atticismo abbia vinto e che la sua definitiva vittoria vada posta proprio nel I secolo a. C.: la storia della lingua greca conferma questo fatto e il Wilamowitz (1900, *passim*) ha senza dubbio ragione a collegare i fatti linguistici alla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso. Tuttavia, la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso è parsa a molti studiosi in contrasto con quella di Cicerone; il Dihle (1977, 164) esprime molto chiaramente il problema: "Das attizistische Programm in der griechischen Rhetorik zur Zeit des Augustus erscheint bei seinen ersten Verfechtern, bei Dionysios von Halikarnass und Kaikilios von Kaleakte²⁷, durchaus als ein Neueinsatz. Demgegenüber wissen wir aber aus Cicero, dass es schon in den 50er Jahren desselben Jahrhunderts, fast eine Generation früher, lateinische Redner und Redetheoretiker gab, die sich Attizisten, Attici, nannten. Es ist bisher nicht gelungen, eine einleuchtende geschichtliche Verbindung zwischen beiden attizistischen Bewegungen, der griechischen und der älteren lateinischen, herzustellen." Il problema è dunque stabilire il rapporto fra l'Atticismo romano, contro cui polemizza Cicerone, e quello greco, rappresentato da Dionigi e Cecilio. Alcuni studiosi pensano che il secondo derivi dal primo²⁸, mentre altri credono che sia esistito un atticismo greco precedente a Cicerone (e quindi anche a Dionigi e Cecilio), da cui derivano tanto questi ultimi quanto il primo²⁹.

È difficile datare l'inizio dell'Atticismo greco, più facile l'inizio di quello romano. Meglio di tutti lo ha fatto, seguendo Bowersock (1979, 59–65, che a sua volta sviluppa osservazioni di F. Münzer), Wisse, che scrive (1995, 69): "the beginnings of Roman Atticism must be put between 60 and 55, with Calvus in a leading role; in 55, when writing *De oratore*, Cicero did not yet consider the movement worth refuting at length; but after Calvus' death in 54/53, it gained more adherents and this forced Cicero to defend himself in 46 [scrivendo cioè *Br.*, *Or.* e *De opt. g. o.*]"

Il problema è: è esistito un Atticismo letterario greco precedente al 60 a. C.? Kennedy, Bowersock, Wisse e de Jonge lo negano e, se hanno ragione, diviene ragionevole postulare che l'Atticismo greco di Dionigi e Cecilio derivi da quello romano di Calvo. Bowersock (1979, 65–72) ha ipotizzato che il legame fra Cicerone e Dionigi di Alicarnasso siano stati gli *Aelii Tuberones*, legati sia al primo sia al secondo scrittore (in particolare Q. Elio Tubero, scrittore di storia di tendenze tucididèe e patrono di Dionigi), mentre

²⁵ Sull'origine spregiativa del termine "asiano" esprimono scetticismo Fuhrmann (1992²) 188 e Hidber (1996) 35–36, ma non mi sembra abbiano validi argomenti.

²⁶ Dico "letterario", perché un atticismo in ambito artistico è attestato già nel II secolo a. C., cfr. e. g. Dihle (1977) n. 51.

²⁷ In realtà, i problemi cronologici sono posti solo dalla testimonianza di Dionigi, cfr. *infra*. La cronologia relativa fra le opere di Dionigi e di Cecilio (che erano amici) è incerta.

²⁸ Kennedy (1972) 242; Bowersock (1979) 59 sqq.; Wisse (1995) *passim*. Anche de Jonge (2008, 17) è su questa linea, ma crede che i modelli atticisti di Dionigi fossero Cicerone e Cesare (tesi del tutto improbabile).

²⁹ Radermacher (1899); Norden (1909²) 149–151; Wilamowitz (1900) *passim*.

Wisse preferisce parlare di un “Graeco-Roman network”, che avrebbe diffuso in ambienti greci una moda culturale (l’Atticismo, appunto) nata nel circolo di Licinio Calvo.

Io credo che questo scetticismo su un Atticismo letterario greco precedente al 60 a. C. non abbia ragione di esistere e che abbiano ragione coloro che credono che l’Atticismo greco sia più antico di quello romano. Alcuni studiosi recenti (Dihle, Bowersock e, soprattutto, Wisse) credono che Dionigi di Alicarnasso testimoni esplicitamente che l’Atticismo greco è molto recente. Dato che Dionigi scrive nel 30 a. C., l’Atticismo greco potrebbe bene essere una conseguenza dell’Atticismo romano iniziato da Calvo (nato nell’82 a. C.). Il testo, su cui questi studiosi si basano, è la prefazione al *De vet. rhet.* Queste le espressioni usate da Dionigi: 1, 1 sqq. U.–R.: πολλήν χάριν ἦν εἰδέναι τῷ καθ’ ἡμᾶς χρόνῳ δίκαιον [...] οὐχ ἥκιστα δὲ τῆς περὶ τοὺς πολιτικούς λόγους ἐπιμελείας [scil.: ἔνεκα] οὐ μικρὰν ἐπίδοσιν πεποιημένης ἐπὶ τὰ κρείττω. ἐν γὰρ δὴ τοῖς πρὸ ἡμῶν χρόνοις ἢ μὲν ἀρχαία καὶ φιλόσοφος ῥητορικὴ προπηλακίζομένη καὶ δεινὰς ὕβρεις ὑπομένουσα κατελύετο [...]. ἔδειξε δὲ ὁ καθ’ ἡμᾶς χρόνος, εἴτε θεῶν τινος ἄρξαντος εἴτε φυσικῆς περιόδου τὴν ἀρχαίαν τάξιν ἀνακυκλώσης εἴτε ἀνθρωπίνης ὀρμῆς ἐπὶ τὰ ὅμοια πολλοὺς ἀγούσης, καὶ ἀπέδωκε τῇ μὲν ἀρχαίᾳ καὶ σώφρονι ῥητορικῇ τὴν δικαίαν τιμὴν, ἣν καὶ πρότερον εἶχε καλῶς, ἀπολαβεῖν [...]. καὶ οὐ καθ’ ἐν ἴσως τοῦτο μόνον ἐπαινεῖν τὸν παρόντα χρόνον καὶ τοὺς συμφιλοσοφοῦντας ἀνθρώπους ἄξιον, ὅτι τὰ κρείττω τιμώτερα ποιεῖν τῶν χειρόνων ἤρξαντο (καίτοι μέρος γε τοῦ παντὸς ἡμισυ ἀρχὴ λέγεται τε καὶ ἔστιν), ἀλλ’ ὅτι καὶ ταχεῖαν τὴν μεταβολὴν καὶ μεγάλην τὴν ἐπίδοσιν αὐτῶν παρεσκεύασε γενέσθαι. [...] καὶ οὐκ ἂν θαυμάσαιμι τηλικαύτης μεταβολῆς ἐν τούτῳ τῷ βροχῆι χρόνῳ γεγεννημένης, εἰ μηκέτι χωρήσει προσωτέρω μιᾶς γενεᾶς ὁ ζῆλος ἐκεῖνος τῶν ἀνοήτων λόγων. Le espressioni che ho sottolineato dimostrerebbero, per Wisse, che Dionigi riteneva l’Atticismo un fenomeno molto recente, non anteriore all’attività oratoria di Calvo (n. 82 a. C.). A me pare, invece, che Dionigi, quando parla di ὁ καθ’ ἡμᾶς χρόνος, ταχεῖαν τὴν μεταβολὴν ecc., intenda periodi di tempo piuttosto lunghi. Dionigi afferma che egli spera che, data la velocità con cui l’Atticismo si è imposto, entro una generazione (μία γενεά, 6, 9–10 U.–R.) l’Asianesimo, già ridotto in fin di vita, scomparirà (τὸ γὰρ ἐκ παντὸς εἰς ἐλάχιστον συναχθὲν ῥάδιον ἐξ ὀλίγου μηδὲ εἶναι): da questo ragionamento si arguisce che Dionigi pensava che l’Atticismo avesse impiegato più di una generazione a imporsi (è, infatti, logico supporre che egli pensasse che il tempo, che era stato necessario per vincere la guerra, fosse maggiore di quello che era ancora necessario, per portarla a termine). D’altra parte, una γενεά (30 anni) è proprio quanto separava Dionigi dall’inizio dell’attività di Calvo; è dunque molto probabile che Dionigi immaginasse che l’Atticismo fosse iniziato prima che Calvo potesse avere una qualsiasi influenza. Dalla *praefatio ad De vet. rhet.* di Dionigi non è, quindi, lecito dedurre che l’Atticismo greco fosse nato in un periodo coevo o addirittura successivo all’inizio dell’attività letteraria di Licinio Calvo³⁰.

Gli indizi positivi dell’esistenza di un Atticismo greco precedente a Calvo non sono molti, ma sono significativi. Latte (1915, 625; 1940, 897–898) richiamò l’attenzione su un frammento del grammatico Filosseno di Alessandria (fr. 401 Theodoridis = Steph. Byz. A 184): Ἀλάβανδα πόλις Καρίας [...]. λέγεται καὶ κτητικὸν Ἀλαβανδιακὸς καὶ Ἀλαβανδιακὸν σύγγραμμα, ἐξ οὗ καὶ Ἀλαβανδιακὸς σολοικισμός, ὡς Φιλόξενος (ὁ) τὴν Ὀδύσειαν ἐξηγούμενος, ὅταν ἢ μὴ ἀπαγόρευσις ἀντὶ τῆς οὐ κεῖται. Come ha visto per primo Latte, qui vi è una polemica contro i famosi Ierocle e Meneclé di Alabanda, di cui noi abbiamo più volte parlato. A me pare probabile che, chi ha parlato di Ἀλαβανδιακὸς σολοικισμός sia vissuto in un

³⁰ È opportuno ricordare che Cic. *Or.* 25 (lo abbiamo trascritto *infra*) presenta un’impressionante somiglianza con Dion. *De vet. rhet.* 4, 15–8 U.–R.: ἢ δὲ [scil.: μοῦσα] ἔκ τινων βαράθρων τῆς Ἀσίας ἐχθὲς καὶ πρῶην ἀφικομένη. Μυσὴ ἢ Φρυγία ἢ Καρικὸν τι κακόν, Ἑλληνίδας ἠξίου διοικεῖν πόλεις. È evidente che fra questi due testi esiste una relazione; dal momento che non è probabile che Dionigi dipenda da Cicerone, bisogna supporre che entrambi dipendano da una fonte anteriore; questa fonte secondo Nassel è sicuramente greca (1910, 155–156; cfr. anche Kroll 1958² *ad loc.*) ed è forse Cecilio di Calatte. L’identificazione non è sicura, ma è sicuro che esisteva una fonte atticista, probabilmente greca, anteriore all’*Or.* di Cicerone, che trattava dell’origine dell’Asianesimo. La trattazione più dettagliata a me nota sui rapporti fra questi due scrittori è Nassel (1910), il quale esclude qualsiasi uso diretto di Cicerone da parte di Dionigi. Le prove, che egli porta, mi paiono molto forti e, chiunque voglia postulare una dipendenza di Cicerone da Dionigi ha il dovere di confutarle. Bowersock (1979) ha cercato di spiegare le somiglianze fra Cicerone e Dionigi attraverso la comune amicizia con gli *Aelii Tuberones*, ma tali somiglianze sembrano postulare una fonte scritta; se non si accetta che Dionigi dipenda da Cicerone, anche Dionigi deve dipendere da una fonte greca atticista più antica di Cicerone.

momento in cui l'Atticismo è già sviluppato, ha già individuato nelle scuole retoriche dell'Asia minore il proprio nemico e ha già coniato il nome "Asianesimo". È infatti evidente che qui Ierocle e Menecele vengono presi quali rappresentanti dell'Asianesimo e viene loro attribuito un solecismo comune a molti scrittori (l'uso di μή invece di οὐ, cfr. Latte 1915, 625); ma questo è possibile solo se l'Asianesimo è già divenuto il nemico contro cui combattere, cioè se già esiste l'Atticismo. Quando è vissuto Filosseno di Alessandria? A quanto pare (cfr. Theodoridis 1976, 6), egli è un contemporaneo di Varrone (n. 116 a. C.), quindi di una generazione più anziano di Licinio Calvo (n. 82 a. C.).

Un modo d'esprimersi simile a quello di Filosseno si trova in Cic. *Or.* 234: *hoc modo dicere nemo unquam noluit, nemoque potuit, quin dixerit; qui autem aliter dixerunt, hoc assequi non potuerunt: ita facti sunt repente Attici! Quasi vero Trallianus fuerit Demosthenes!* È evidente che qui *Trallianus* significa "incapace di parlare bene", "poco dotato nel parlare". Tralli è in Asia Minore, esattamente come Alabanda (sono entrambe in Caria). Pare dunque che, sia per Filosseno sia per Cicerone, essere originari della Caria fosse sinonimo di parlar male il greco. È possibile questo, se non era già cominciata una polemica contro gli asiatici? Credo proprio di no. Dato che sia Cicerone sia Filosseno erano più anziani di Calvo, non pare probabile attribuire a quest'ultimo l'inizio di tale polemica.

Un altro indizio ci viene da Cicerone stesso, che nel *De orat.* attribuisce ad Antonio e Crasso due affermazioni, la cui importanza non mi pare sia stata compresa. Crasso (3, 43) dice: *Athenis iam diu doctrina ipsorum Atheniensium interit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur capti quodam modo nomine urbis et auctoritate; tamen eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis indoctus non verbis, sed sono vocis nec tam bene quam suaviter loquendo facile superabit;* questo confronto fra le capacità linguistiche degli Ateniesi e degli Asiatici mi pare importante per la nostra ricerca. Antonio (2, 95) dice: *quae si volumus usque ad hoc tempus persequi, intellegemus, ut hodie etiam Alabandensem illum Meneclen et eius fratrem Hieroclen, quos ego audivi, tota imitetur Asia, sic semper fuisse aliquem, cuius se similes plerique esse vellent.* Come sono pensabili la contrapposizione fra Atene e l'Asia e l'uso del termine *Asia* per indicare un modo di scrivere e di parlare (*tota imitetur Asia*), se non esisteva già la contrapposizione fra atticisti e asiatici? Perché indicare due retori di Alabanda come maestri di eloquenza di tutta l'*Asia*, se quest'ultimo termine non aveva già un significato linguistico e letterario? Perché affermare che *eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis indoctus non verbis, sed sono vocis nec tam bene quam suaviter loquendo facile superabit*, se non era già diffusa l'idea che l'*Asia*³¹ usasse un modo di scrivere e di parlare diverso dall'Attica? Il greco era parlato in molti altri luoghi, oltre all'Asia e all'Attica: perché l'opposizione è sempre fra queste due regioni? Il *De orat.* è stato scritto nel 55 a. C., ma la data drammatica è il 91 a. C. Dal momento che non sembra che Cicerone attribuisca ai personaggi del *De orat.* pensieri dell'età successiva, credo che il 91 a. C. sia un *terminus ante quem* per l'inizio dell'Atticismo. La ragione per cui la contrapposizione Attica / Asia compare solo in modo così marginale nel *De orat.* è semplice: l'opera si occupa dell'eloquenza romana, mentre l'Atticismo, nel 91 a. C., era ancora solo greco; fu Calvo a importarlo nella letteratura latina.

Un'ulteriore conferma ci viene, forse, da Agatarchide di Cnido. È ben noto, che, nell'ampio frammento dell'opera di Agatarchide conservato da Fozio (*Bibl. cod.* 250), vi è una lunga polemica contro lo stile di Egesia di Magnesia (pp. 147–151 Henry). Agatarchide, che scrive verso il 130 a. C., è il primo a noi noto a polemizzare contro lo stile di Egesia, ma successivamente Egesia verrà criticato, per ragioni stilistiche, da Cicerone (*Br.* 286; *Or.* 226; *ibid.* 230, già discussi *supra*), da Dionigi di Alicarnasso (*De comp. verb.* p. 19 e 79 sqq. U.–R.), da Teone (*Prog.* 71, 11 S.), dall'Anon. *De subl.* (3, 2) e da altri ancora; Varrone, invece, lodava il suo stile (Cic. *Ad Att.* 12, 6, 1) e ancora in età imperiale esistevano retori, che si ispiravano a lui (cfr. Staab 2004, 128). Strabone, come abbiamo visto, ne fa il capostipite dell'Asianesimo *tout court* (14, 1, 41) e anche Cicerone ne fa il capostipite di almeno di una parte degli asiatici (quelli cioè che componevano per *Sätzchen*, *Or.* 230). Staab ha dimostrato che i frammenti conservati da Agatarchide derivano da un'opera declamatoria (non storica), intitolata Φιλαθήναιοι. Perché Agatarchide conosceva l'opera di un retore vissuto circa 150 anni prima di lui? Evidentemente perché Egesia era già divenuto un modello stilistico

³¹ Si osservi che Cicerone usa anche altrove *Asia* nel senso di "stile asiatico", cfr. *Or.* 212.

famoso³²; altrimenti, egli sarebbe finito nell'oblio, che è toccato alla stragrande maggioranza degli oratori ellenistici (cfr. Wilamowitz 1900, 231–232). Forse, chi salvò Egesia fu un suo detrattore. Cicerone afferma (*Or.* 226) che Egesia *non minus sententiis peccat quam verbis, ut non quaerat quem appellet ineptum qui illum cognoverit*. Dionigi non è meno duro (*De comp. verb.* 19 U.–R.: Ἠγησιακὸν τὸ σχῆμα τοῦτο τῆς συνθέσεως, μικρόκομψον, ἀγεννές, μαλθακόν· τούτων γὰρ τῶν λήρων ἱερεὺς ἐκεῖνος ἀνὴρ; *ibid.* p. 79 U.–R.: οἷς δὲ μὴ ἐγένετο πρόνοια τούτου τοῦ μέρους, οἱ μὲν ταπεινάς, οἱ δὲ κατακεκλασμένας, οἱ δ' ἄλλην τινὰ αἰσχύνην καὶ ἀμορφίαν ἐχούσας ἐξήνεγκαν τὰς γραφάς. ὧν ἐστὶ πρῶτός τε καὶ μέσος καὶ τελευταῖος ὁ Μάγνης Ἠγησίας· ὑπὲρ οὗ μὰ τὸν Δία καὶ τοὺς ἄλλους θεοὺς ἅπαντας οὐκ οἶδα τί χρὴ λέγειν, πότερα τοσαύτη περὶ αὐτὸν ἀναισθησία καὶ παχύτης ἦν ὥστε μὴ συννοῶν, οἵτινές εἰσιν ἀγεννεῖς ἢ εὐγενεῖς ῥυθμοί, ἢ τοσαύτη θεοβλάβεια καὶ διαφθορὰ τῶν φρενῶν ὥστ' εἰδότα τοὺς κρείττους ἔπειτα αἰρεῖσθαι τοὺς χείρονας) e anche Strabone va nella stessa direzione (cfr. *παραφθεῖρας τὸ καθεστηκὸς ἔθος τὸ Ἀττικόν* nel passo sopra riportato). Che egli fosse elogiato da qualche asiatico, è sicuro; ma solo alcuni asiatici lo consideravano un modello: da Cic. *Or.* 230–231 è chiaro come egli avesse influenzato solo una parte dei retori asiatici e come Ierocle e Menecele, che Cicerone e (forse) Filosseno consideravano i principali rappresentanti della scuola asiatica, non fossero seguaci di Egesia³³. A me pare probabile supporre che fossero i suoi avversari, che ne avevano fatto un esempio di stile cattivo e che a questa cattiva fama egli debba la sua salvezza. È dunque probabile che già prima di Agatarchide esistesse un'opposizione allo stile asiatico; certo esistevano oppositori di Egesia: non è ragionevole supporre che Agatarchide sia stato il primo.

Erano questi suoi avversari atticisti? Radermacher (1899) ha dimostrato, che anche in età ellenistica, ben prima di Cicerone e Dionigi di Alicarnasso, ad Atene ci fu sempre un forte movimento, che proclamava la superiorità dell'oratoria attica su quella asiatica (cfr. soprattutto Cic. *Or.* 25: *itaque Caria et Phrygia et Mysia, quod minime politae minimeque elegantes sunt, asciverunt aptum suis auribus opimum quoddam et tamquam adipatae dictionis genus, quod eorum vicini, non ita lato interiecto mari, Rhodii nunquam probaverunt, Graecia autem multo minus, Athenienses funditus repudiaverunt*). Radermacher ne traeva la conclusione che l'Atticismo fosse nato ad Atene, ma su questo punto non possiamo essere sicuri (è anzi probabile che la vittoria finale dell'Atticismo sia avvenuta a Roma, cfr. *infra*). Tuttavia, Radermacher ha ragione a pensare che ad Atene sia sempre rimasta viva una corrente atticista e questo può suggerire che, durante l'età ellenistica, prima che l'Atticismo, nel I sec. a. C., vinca definitivamente, gli avversari dell'oratoria asiatica, allora di moda, si richiamassero agli esempi attici. Norden (1909², 149) pone l'inizio della reazione atticista al 200 a. C.; molti abbassano questa datazione di più di un secolo, ma, chi ha letto quanto ho detto fin qui, credo che non riterrà probabile una datazione successiva al 150 a. C. (come, invece, fanno oggi la maggior parte degli studiosi).

Ma quando è nato il termine "asiatico"? Secondo Wilamowitz (1900, 223–229)³⁴, fra il 55 e 46, poiché nel *De orat.* Cicerone non conoscerebbe ancora tale termine, mentre lo usa nel *Br.* e nell'*Or.* Io non credo a questa idea: se è vero che due passi del *De orat.* legano già *Asia* a una corrente stilistica (cfr. *supra*), ne segue che nel 55 a. C. il termine "Asianesimo" era già in uso; se Cicerone non compie anacronismi, addirittura esso era già in uso nel 91 a. C. Né valgono argomenti *ex silentio*, che possono essere tratti da opere retoriche latine precedenti (*Rhetorica ad Herennium*, ecc.), poiché la disputa fra asiatici e atticisti fu greca, finché Calvo non cercò di importare l'Atticismo nell'oratoria latina (causando la reazione di Cicerone).

Le testimonianze di *De orat.* (2, 95; 3, 43), Filosseno (fr. 401 Th.) e Agatarchide mostrano che ben prima di Licinio Calvo, in ambito greco, in alcuni scrittori di origine anatolica (Egesia di Magnesia, Ierocle e Menecele di Alabanda) venivano riconosciute alcune caratteristiche stilistiche, che venivano criticate per cattivo gusto e uso non attico della lingua. Il fatto che siano sempre gli stessi scrittori (cioè i tre menzio-

³² Tutti i frammenti superstiti di Egesia (*FrGrHist* 142) mostrano chiaramente che egli era famoso solo per il suo stile. Nessuno leggeva Egesia, se non per lo stile.

³³ È dunque errato fare di Egesia il capostipite dell'Asianesimo *tout court*, come fa Strabone e anche alcuni moderni (e. g. Schmid 1887, 4).

³⁴ Così anche Douglas (1955) 242; Kennedy (1972) 97; giustamente scettico è Hidber (1996) 31.

nati) a essere oggetto di critica, mi pare dimostri che esistevano già degli scritti, che avevano individuato in questi scrittori i modelli negativi della prosa greca. Li avevano chiamati "asiatici"? Lo ritengo pressoché sicuro per il 90 a. C., più incerto per il 130 a. C. (età di Agatarchide). Se poniamo la nascita del termine "Asianesimo" al 110 a. C., non ci allontaniamo, forse, troppo dal vero.

Tutto questo dimostra che la tesi di Kennedy e Wisse, che cioè l'Atticismo letterario nasca con Calvo a Roma, non è accettabile³⁵. Ancora meno lo è quella di de Jonge, che fa addirittura di Dionigi l'iniziatore dell'Atticismo letterario greco (perché, se si può scendere così in basso nella cronologia, non Cecilio di Calatte?).

Nonostante io non creda che l'Atticismo sia nato nel circolo di Licinio Calvo, pare anche a me probabile che esso si sia sviluppato a Roma. Che un'opposizione all'Asianesimo sia sempre esistita, almeno ad Atene, anche nei momenti di maggiore gloria di tale corrente, è probabile (cfr. Radermacher 1899) ed è assai probabile che tale opposizione si sia ispirata agli oratori ateniesi classici. Tuttavia, tale reazione atticista trionfò soltanto nel I secolo a. C. Dionigi attribuisce il trionfo all'influenza di Roma e al buon gusto dei suoi governanti (*De vet. rhet.* 5, 21 sqq. U.–R.: αἰτία δ' οἶμαι καὶ ἀρχὴ τῆς τοσαύτης μεταβολῆς ἐγένετο ἢ πάντων κρατοῦσα Ῥώμη πρὸς ἑαυτὴν ἀναγκάζουσα τὰς ὅλας πόλεις ἀποβλέπειν καὶ ταύτης δὲ αὐτῆς οἱ δυναστεύοντες κατ' ἀρετὴν καὶ ἀπὸ τοῦ κρατίστου τὰ κοινὰ διοικοῦντες, εὐπαίδευτοι πάνυ καὶ γενναῖοι τὰς κρίσεις γενόμενοι). Non c'è ragione di non credere a quanto Dionigi afferma, tanto più che molti e influenti grammatici greci nel I sec. a. C. furono attivi a Roma (fra loro proprio Filosseno, cfr. Theodoridis, 1976, 3)³⁶.*

Bibliografia

- A. von Albrecht 2003: *Cicero's Style. A Synopsis*, Leiden–Boston.
 F. Blass 1865: *Die griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus*, Berlin.
 – 1905: *Die Rhythmen der asiatischen und römischen Kunstprosa*, Leipzig.
 G. W. Bowersock 1979: Historical Problems in Late Republican and Augustan Classicism, in *Le classicisme à Rome aux I^{ers} siècles avant et après J. C.*, Entretiens Hardt 25, Vandoeuvres, 57–78.
 B. Bravo 2009: Artemidoro di Efeso geografo e retore. Per la ricostruzione e l'interpretazione del testo del Papiro di Artemidoro, *ZPE* 170, 43–63.
 G. Calboli 1987: Asiatici (oratori), in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, I, Milano, 215–232.
 – 1987 a: Asianesimo e Atticismo: retorica, letteratura, linguistica, in *Studi di retorica oggi in Italia* (ed. A. Pennacini), Bologna, 31–53.
 L. Canfora 2008: *Il papiro di Artemidoro*, Bari.
 A. C. Cassio, cfr. Gallazzi–Kramer–Settis 2008.

³⁵ Un'ulteriore prova contro questa teoria è la difficoltà di stabilire un legame fra l'Atticismo di Calvo e quello di Dionigi (cfr. in questo senso già Douglas 1955, 242–243). Innanzitutto, è evidente che fra l'Atticismo di Calvo e quello di Dionigi bisogna porre una cesura. Cicerone, infatti, in *Tusc.* 2, 1, 3 afferma che gli atticisti romani *iam conticuerunt paene ab ipso foro irrisi*. Le *Tusc.* sono state scritte fra il giugno e l'agosto del 45. Se ne deduce, quindi, che nel 45 l'Atticismo romano, morto da alcuni anni Calvo, era sconfitto e fuori moda (cfr. Douglas 1955, 241: "Atticism of Calvus' type was not a main line at all, but a sidetrack, which proved to be a cul-de-sac"). Chi crede che l'Atticismo greco sia figlio di quello romano, deve dunque postulare che a Roma, fra il 45 e il 30 a. C., l'Atticismo sia rinato. Inoltre, le differenze fra l'Atticismo di Calvo e quello di Dionigi sono notevolissime; la più evidente è che l'adorazione di Calvo per Lisia non trova riscontro in Dionigi (che anzi ammira soprattutto Demostene, cfr. de Jonge 2008, 13).

³⁶ Il legame fra i grammatici greci e Roma nel I secolo è troppo noto perché io vi insista (cfr. le biografie dei grammatici di questa epoca in Susemihl 1892, 177 sqq.). Wilamowitz (1877, 7 n. 1; 1900, 267–268) ha proposto di collegare il trionfo dell'Atticismo a Roma all'insegnamento di Apollodoro di Pergamo, che fu maestro sia di Ottaviano sia dell'atticista Calidio. Questa ipotesi non è in contrasto con la nuova cronologia di Apollodoro proposta dalla Luzzatto (2000), che sposta di alcune lustri indietro la nascita del retore (sarebbe nato verso il 120 a. C.). L'ostacolo più grande, che incontra l'ipotesi di Wilamowitz, è la difficoltà di provare che Apollodoro fosse un atticista; pare sicuro, che egli fosse contrario all'Asianesimo, ma legami sicuri con l'Atticismo sono difficili da dimostrare (tanto più dopo Douglas, 1955, che mette in dubbio che il suo allievo Calidio fosse un atticista). La questione andrebbe trattata di nuovo.

* Il presente contributo è nato da un corso da me tenuto all'Università di Palermo. Ringrazio M. D. Campanile, G. B. Conte, J. Hammerstaedt e S. Settis per osservazioni e suggerimenti.

- G. B. D'Alessio 2009: On the "Artemidorus" Papyrus, *ZPE* 171, 27–43.
- A. Dihle 1977: Der Beginn des Attizismus, *Antike und Abendland* 23, 162–177.
- A. E. Douglas 1955: M. Calidius and the Atticists, *Class. Quart.* n. s. 5, 241–247.
– 1966, Cicero, *Brutus*, Text, intr. and comm. by A. E. D., Oxford.
- J. Frösén 1974: *Prolegomena to a Study of the Greek Language in the First Century A. D. The Problem of Koiné and Atticism*, Helsinki.
- M. Fuhrmann 1992²: *Die Dichtungstheorie der Antike: Aristoteles – Horaz – 'Longin'. Eine Einführung*, Darmstadt.
- C. Gallazzi – B. Kramer – S. Settis 2008: *Il Papiro di Artemidoro (P. Artemid.)*, Milano.
- Th. Gelzer 1979: Klassizismus, Attizismus und Asianismus, in *Le classicisme à Rome aux I^{ers} siècles avant et après J. C.*, Entretiens Hardt 25, Vandoeuvres, 1–55.
- J. Hammerstaedt 2009: Artemidoro nella tradizione indiretta e nel papiro di Torino, in C. Gallazzi – B. Kramer – S. Settis – A. Soldati (edd.), *Intorno al Papiro di Artemidoro. I. Contesto culturale, lingua, stile, tradizione*, Atti del Convegno del 15 nov. 2008 (Pisa), Milano, 55–68.
- Th. Hidber 1996: *Der klassizistische Manifest des Dionys von Halikarnass. Die praefatio zu De oratoribus veteribus*, Stuttgart–Leipzig.
- O. Jahn, cfr. Kroll.
- C. C. de Jonge 2008: *Between Grammatic and Rhetoric. Dionysius of Halicarnassus and Language, Linguistics and Literature*, Leiden–Boston.
- G. Kennedy 1972: *The Art of Rhetoric in the Roman World (300 B. C.–A. D. 300)*, Princeton.
- B. Kramer, cfr. Gallazi.
- W. Kroll 1958²: Cicero, *Orator*, als Ersatz der Ausgabe von O. Jahn erklärt W. K., Dublin–Zürich.
– 1964⁷: Cicero, *Brutus*, erklärt von O. Jahn und W. K., überarbeitet von B. Kytzler, Zürich–Berlin.
- K. Kumaniecki 1969: Cicero, *De oratore*, ed. K. K., Leipzig.
- B. Kytzler, cfr. Kroll.
- K. Latte 1915: Zur Zeitbestimmung des Antiatticista, *Hermes* 50, 373–394 = *Kl. Schr.*, 612–630.
– 1940: *Livy's Patavinitas*, *Class. Phil.* 35, 56–60 = *Kl. Schr.*, 896–899.
- A. D. Leeman 1974: *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna (trad. italiana; ed. originale Amsterdam 1963).
- M. T. Luzzatto 2000: Apollodoro di Pergamo: profilo di un "rhetor" ellenistico, *Studi class. e or.* 47 (2), 37–70.
- E. Malcovati 1970²: Cicero, *Brutus*, ed. H. M., Leipzig.
- R. R. Marchese 2011: Cicerone, *Bruto*, intr., trad. e comm. di R. R. M., Roma.
- F. Nassal 1910: *Aesthetisch-rhetorische Beziehungen zwischen Dionysius von Halicarnass und Cicero*, Tübingen.
- E. Norden 1909²: *Die antike Kunstprosa*, Leipzig.
- L. Pearson 1975: Hiats and Its Purposes in Attic Oratory, *Am. Jour. of Philol.* 96, 138–159.
- L. Radermacher 1899: Studien zur Geschichte der antiken Rhetorik. IV. Über die Anfänge des Atticismus, *Rhein. Mus.* n. s. 54, 351–374.
- W. Schmid 1887: *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, Tübingen.
- S. Settis, cfr. Gallazi.
- G. Staab 2004: Athenfreunde unter Verdacht. Der erste Asianist Hegesia aus Magnesia zwischen Rhetorik und Geschichtsschreibung, *ZPE* 148, 127–150.
- F. Susemihl 1891–1892: *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig.
- Ch. Theodoridis 1976: *Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos*, Berlin.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff 1877: Die Thukydideslegende, *Hermes* 12, 326–367 = *Kl. Schr.* III 1–40.
– 1900: Asianismus und Attizismus, *Hermes* 35, 1–52 = *Kl. Schr.* III 223–273.
– 1900 a: Lesefrüchte 57–71, *Hermes* 35, 533–566 = *Kl. Schr.* IV 111–143.
- M. Winterbottom 1983: Declamation, Greek and Latin, in *Ars rhetorica antica e nuova*, Genova, 57–76.
- J. Wisse 1995: Greeks, Romans, and the Rise of Atticism, in *Greek Literary Theory after Aristotle. A Collection of Papers in Honour of D. M. Schenkeveld*, Amsterdam, 65–82.